

**EDUCAZIONE GLOBALE** Solo il 53% delle scuole italiane partecipa a programmi che consentono ai giovani di studiare all'estero. Ma quei pochi istituti ottengono risultati brillanti. Lo rivela una ricerca della Fondazione Intercultura, che mette anche in evidenza il ritardo della preparazione internazionale dei nostri docenti. Che ora hanno voglia di affrontare la nuova sfida

# Chi insegna agli insegnanti

MASSIMO RAZZI

Solo uno studente italiano su tre (32%) sa che esistono dei programmi di studio all'estero ai quali si può partecipare individualmente e solo il 53% delle scuole italiane aderisce a un progetto internazionale. La percentuale di scuole coinvolte è decisamente più alta negli altri Paesi europei: 97% Germania, 89% Spagna, 88% Polonia, 81% Francia, 79% Svezia. E la conoscenza dei programmi da parte degli studenti è più radicata in Germania (59%), Svezia (57%), Spagna (54%) e Francia (42%).

È il quadro (piuttosto preoccupante) che emerge dal rapporto elaborato dall'Osservatorio nazionale dell'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca della Fondazione Intercultura e promosso dalla Fondazione Telecom. In sintesi, per il quinto anno consecutivo, le due fondazioni hanno tastato il polso al mondo della scuola per verificare se e come, nell'istituzione scolastica italiana, il concetto di internazionalizzazione prende piede. Se, cioè, insegnanti, studenti e scuole dedicano sufficiente tempo e interesse alla promozione e realizzazione di

programmi di mobilità individuale.

Per avere un metro di paragone, Intercultura e Telecom hanno affidato a Ipsos il compito di analizzare la situazione in altri cinque Paesi europei diversi tra loro per dimensioni, popolazione, livelli economici e culturali. Ipsos ha lavorato su un campione di 2.275 studenti dei cinque Paesi di cui sopra e il risultato è stato messo a confronto con quanto è stato raccolto nel 2012 intervistando, sullo stesso tema, circa ottocento studenti italiani. Il rapporto è stato presentato la settimana scorsa a Torino.

Il quadro abbastanza negativo, va detto, è mitigato da un dato positivo a favore dell'Italia: quel 53% di scuole italiane che aderiscono ai progetti riesce, di norma, a coinvolgere una percentuale più elevata di studenti: il 72% (come la Francia), un po' meno della Germania (84%), ma meglio di Spagna (66%) e Polonia e Svezia (56%). Complessivamente, si ha la sensazione che, come spesso accade, un fenomeno lasciato all'iniziativa individuale di insegnanti e presidi "illuminati" può raggiungere punte d'eccellenza. Ad esempio, mentre l'Italia è piuttosto indietro per quanto riguarda gli scambi e la mobilità di classe, i partenariati e gli

stage di lavoro all'estero, le cose vanno molto meglio per quanto riguarda l'attivazione dei Clil (Content and Language Integrated Learning, cioè lo studio di una materia scolastica in una lingua straniera), gli stage di studio all'estero e, soprattutto, per il numero di progetti attivati in ciascuna scuola. Insomma, se le scuole italiane che si muovono nel campo dell'internazionalizzazione sono relativamente poche (solo il 53%, si diceva), quelle che lo fanno ottengono risultati più brillanti, avanzati e diffusi. C'è da chiedersi, in un quadro in cui si finisce spesso per "fuggire" all'estero alla ricerca del lavoro, come mai, nella scuola italiana si registrano ancora questi ritardi in materia di internazionalizzazione. Un

punto di vista interessante è quello di Roberto Ruffino, segretario generale della Fondazione Intercultura che quest'anno ha ricevuto circa 6.400 domande di studenti italiani che vogliono fare un'esperienza all'estero (crescita del 50%) e ne manderà in giro per il mondo 1.780 (solo 28% negli Usa e un'ottantina in Cina): «A poco a poco, le cose miglioreranno. Ma il problema è a monte, nella formazione stessa degli insegnanti. Per insegnare nelle scuole italiane non viene richiesta un'esperienza interna-

zionale, non si dice al futuro formatore che dovrà avere un punto di vista non limitato all'esperienza italiana».

Ruffino, in mezzo secolo di battaglie per il superamento dei "confini mentali" di intere generazioni, ha visto passare, nei programmi di Intercultura, migliaia e migliaia di giovani che hanno

trascorso un anno della loro formazione studentesca all'estero. Sa bene che quell'esperienza (nel passato, quando poteva essere dura e difficile, ma anche oggi, ai tempi di internet) può essere determinante nella struttura di una personalità, nell'apertura di una mente, nella formazione di una coscienza aperta: «Per questo insisto. Se un formatore non è mai stato all'estero a formare se stesso, difficilmente sarà capace di comunicare ai suoi studenti l'importanza, la difficoltà, il valore di quella esperienza. Poi, è ovvio, ci sono magnifici presidi e docenti pieni di buona volontà che sanno promuovere l'internazionalizzazione, ma l'esperienza all'estero dovrebbe essere parte integrante e normale della formazione di un insegnante. E non solo di quelli di lingue... E tutti gli insegnanti dovrebbero conoscere bene almeno un'altra lingua...». Insomma, il ritardo italiano, secondo Ruffino è principalmente in una formazione "nom internazionale" degli insegnanti: «Perché trascorrere un periodo di tirocinio in una scuola straniera, non solo a vedere come s'insegna all'estero, ma anche a provare sulla propria pelle le difficoltà e lo smarrimento determinate dalla scarsa conoscenza di una lingua e di un ambiente, è di certo qualcosa che va ben al di là del corso universitario. È qualcosa che ci tocca all'interno, che fa crescere anche il migliore degli insegnanti e lo colloca in una posizione del tutto nuova anche rispetto agli "smarrimenti" che incontrerò nei suoi alunni».

Va detto, comunque, tornando alla ricerca, che gli insegnanti italiani, soprattutto quelli di lingue, sono tendenzialmente aperti e impegnati nel promuovere e informare sulle possibilità per gli studenti di fare esperienze all'estero. Ma è anche chiaro che nei Paesi dove l'internazionalizzazione ha superato la fase sperimentale e volontaria per diventare normalità, sono anche gli insegnanti delle altre materie a darsi da fare per far capire ai giovani l'importanza di quel tipo di esperienza. C'è da augurarsi, dunque, un prossimo futuro in cui siano anche i docenti di italiano e di greco, di matematica e di scienze a spingere i nostri ragazzi oltre i confini fisici e mentali della nostra scuola e del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi già sogna di perdersi tra i canali di Amsterdam o nel profondo Sudamerica ha tempo fino al 10 novembre per iscriversi al bando di concorso di Intercultura per l'anno scolastico 2014-2015. Sono 1.800 i posti disponibili e 458 le borse di studio rivolte ai ragazzi delle scuole superiori nati tra l'1 luglio 1996 e il 31 agosto 1999, che troveranno tutte le informazioni sui programmi di scambio all'indirizzo [www.intercultura.it/Bando-di-concorso-per-i-programmi-2014-15](http://www.intercultura.it/Bando-di-concorso-per-i-programmi-2014-15). Si possono comunque avere chiarimenti durante i tanti incontri organizzati in tutta Italia, da Torino (il 22 ottobre) a Bologna (il 27) a Palermo (il 29), il cui calendario completo è consultabile su [www.intercultura.it/News/id:150](http://www.intercultura.it/News/id:150).



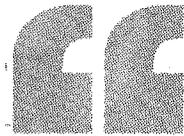
**liccuali globetrotter? Adriano Aimar**

**In Cina più inglese, laboratori e informatica**

«Una cosa che manca alla scuola italiana? Lo studio delle lingue straniere». Adriano Aimar, studente dell'ultimo anno di liceo classico, originario di Saluzzo (Cuneo), ha vissuto un anno a Nanchino. «In Cina ormai sono tutti bilingue. Per riuscire a capire a fondo la cultura locale bisogna studiare il mandarino, ma li chiunque parla inglese fluentemente, mentre noi siamo ancora indietro». Se l'orario scolastico di 14 ore mette a dura prova gli studenti, l'internazionalizzazione non è l'unico punto di forza del sistema cinese: «L'informatica è sempre presente durante le lezioni», spiega Adriano. «I professori utilizzano slides e computer, mentre per le materie scientifiche si frequentano i laboratori dove si fanno ricerche ed esperimenti».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se un formatore non è mai stato in un Paese straniero a formare se stesso, difficilmente sarà capace di comunicare ai suoi studenti l'importanza, la difficoltà, il valore di quella esperienza

Provare sulla propria pelle lo smarrimento causato dalla scarsa conoscenza di una lingua e di un ambiente, è qualcosa che va al di là del corso universitario. Fa crescere anche il miglior professore

## i seminari web

### Per salire in cattedra bisogna aggiornarsi

**S**e gli studenti devono attrezzarsi per passare un anno all'estero, anche ai docenti serve la giusta preparazione. «Per questo la Fondazione Intercultura organizza corsi di formazione che stimolano professori e presidi a riflettere sull'importanza, per i ragazzi, di aprirsi al dialogo con culture diverse e, per la scuola italiana, di sperimentare nuove forme di didattica», spiega Flaminia Bizzari, responsabile delle relazioni con le scuole di Intercultura. Oltre a una serie di incontri in aula in giro per l'Italia, gli addetti ai lavori possono iscriversi ai web seminar per approfondire le linee guida del ministero "sulla mobilità studentesca internazionale individuale" o per imparare le buone pratiche messe in atto da altre scuole. Tra questo novembre e aprile 2014 sono previsti quattro appuntamenti consultabili su [www.scuoleinternazionali.org](http://www.scuoleinternazionali.org), dove non mancano ricerche, slides e i testi delle normative italiane ed europee in materia. (giulia cerasi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## comunicazione

### Vantaggi e problemi dei social network

**I**n Italia il 41,3% della popolazione e l'88% dei giovani usa Facebook, il 78% dei ragazzi tra gli 8 e i 14 anni ha un cellulare e il 54% un profilo sui social network. «La connessione comprende il rapporto tra le persone, tra popoli e culture diverse. Ma bisogna fare attenzione perché anche la tecnologia ha i suoi pro e i suoi contro». Ad elencarli è Marcella Logli, segretario generale della Fondazione Telecom Italia, partner della Fondazione Intercultura nel progetto Osservatorio. «Il nostro motto è "comunicare, connettersi e vivere". Internet è uno strumento utile», spiega Marcella Logli, «però bisogna farne un uso consapevole senza eccedere, per evitare di incorrere nella patologia vera e propria». Un tema, quello della dipendenza dalla Rete, che insieme agli altri rischi connessi al web (dalla protezione dell'identità al cyberbullismo) la Fondazione Telecom Italia affronta già da tre anni portando nelle scuole il progetto "Navigare sicuri". (g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### liceali globetrotter/i: Elena Lanteri In Groenlandia lavagne interattive

«**I**n Danimarca non esistono lezioni frontali: dopo ogni spiegazione il professore chiede agli studenti un commento e si sviluppa una discussione a livello paritario. Questo confronto, oltre ad aiutare la memorizzazione dei concetti, fa sviluppare la capacità di ragionamento». Da Bordighera, provincia di Imperia, Elena Lanteri ha deciso di partire per la capitale della Groenlandia, Nuuk, dove durante lo scorso anno ha scoperto quanto il sistema scolastico sia all'avanguardia. «In Italia sono un miraggio, mentre in ogni classe danese c'è una lavagna interattiva dove i docenti mostrano video e pagine di giornali con cui integrano le lezioni», dice Elena, «sempre orientate al presente e mai al passato, anche quando si parla di storia». (g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

